

La morale e la fede

La grande frattura moderna e i suoi problemi

5. La Chiesa, davvero “esperta in umanità”?

Per pensare la morale e comprendere le ragioni della sua crisi occorre considerare le radici *empiriche* dell'imperativo morale. La filosofia classica, ancora dominante in epoca moderna, ha una concezione idealistica della morale: l'imperativo è pensato come *idea*.

Una tale concezione pregiudica la comprensione del difetto di evidenza morale del nostro tempo. Di quel difetto si occupano psicologi e sociologi, non filosofi e preti, com'era un tempo.

Filosofi e anche molti teologi rinunciano a pensare che ci siano imperativi categorici; tutti gli imperativi sarebbero ipotetici; le leggi morali avrebbero valore sempre solo indicativo. Appunto alla condanna di tale tesi è dedicata la *Veritatis splendor*. La diffusione della concezione proporzionalista delle leggi è una delle conseguenze a cui conduce la necessità di tener conto della esperienza.

Per rimediare al proporzionalismo occorre – questa è la mia proposta teorica – riconoscere il nesso tra carattere categorico dell'imperativo e avvento del tempo pieno. L'imperativo è categorico non perché fuori del tempo, ma perché il tempo è pieno (cfr. Mc 1, 15; Gal 4, 4s; Lc 4, 21, Gesù nella sinagoga di Nazareth).

Il compimento del tempo rende possibile il passaggio dal regime vecchio della legge scritta sulla pietra al regime nuovo della legge scritta nei cuori (cfr. Ger 31, 31-34; Ez 36, 26-27). Per capire il tempo pieno occorre ricordare che all'inizio promessa e legge sono fondati sul cammino sorprendente iniziato, non sulle parole.

Paolo VI all'ONU: la Chiesa esperta in umanità

Il 4 ottobre 1965, festa di san Francesco, Paolo VI dice:

Il Nostro messaggio vuol essere, in primo luogo, una ratifica morale e solenne di questa altissima Istituzione. Questo messaggio viene dalla Nostra esperienza storica; Noi, quali “esperti in umanità”, rechiamo a questa Organizzazione il suffragio dei Nostri ultimi Predecessori, quello di tutto l'Episcopato cattolico, e Nostro, convinti come siamo che essa rappresenta la via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale.

La formula lascia trasparire la volontà di conferire al suo intervento un profilo rigorosamente ‘laico’, spoglio da ogni rivendicazione di autorità sacra. L'eredità di secoli di Sacro Romano Impero pesa ancora sul presente.

Ma (a) davvero le Nazioni Unite intendono occuparsi dell'umanità dell'uomo? (b) davvero la Chiesa è esperta in umanità? Le forme di rapporto umano che le pratiche pastorali realizzano sono in grado di procurare una grandissima *expertise* in fatto di umanità; ma perché questa opportunità si realizzi occorrono risorse di dottrina, che mi pare ancora manchino.

Davvero esperta in umanità?

Accade anche per la Chiesa quel che accade ad ogni madre e padre. Essi hanno una grandissima *expertise* in fatto di conoscenza dei figli; però non hanno a lingua e la consapevolezza riflessa necessaria per iscrivere tale *expertise* sulla scena sociale a vantaggio di tutti. La tradizione dottrinale è decisamente in difetto rispetto alla tradizione pratica.

Morale e religione nella Chiesa del medioevo

La considerazione vale per tutti i temi della vita cristiana. Mostra però una ragione di urgenza singolare per le questioni che si riferiscono all'ambito della morale, e al rapporto tra fede e morale.

Il tema morale è stato fin dall'origine al centro della predicazione cristiana. Per secoli il ministero della Chiesa è consistito nell'annuncio del vangelo e nell'invito alla conversione, quindi nell'esortazione e nella correzione dei credenti. Così quel ministero ha creato attraverso i secoli un *ethos* cristiano. Esso non nasceva dal nulla; neppure nasceva dagli scritti di Mosè, dei profeti e degli apostoli; nasceva dalla ripresa interpretante e giudicante dei costumi precedenti.

All'esortazione si è aggiunta presto la disciplina canonica circa i *crimina graviora*. La forma canonica antica della penitenza è stata uno dei capitoli maggiori del ministero della Chiesa fin dai primi secoli. Proprio attraverso tale disciplina la Chiesa ha dato forma ad un *ethos* cristiano. La fede assumeva la forma dell'osservanza di un codice morale. L'iniziazione cristiana prevedeva un processo di conversione dei costumi, e non semplicemente di catechesi.

La forma moderna della penitenza: la confessione

Progressivamente, la cura pastorale per i costumi ha assunto una forma più “interiore”; la penitenza canonica ha ceduto il posto alla confessione auricolare, subito seguita dall'assoluzione. Le penitenze sono rimaste, ma con rilievo accessorio; la penitenza vera è la confessione dei peccati. In tal modo la cura pastorale ha assunto le caratteristiche moderne della “cura delle anime”. Il sigillo ufficiale del passaggio è il Concilio Lateranense IV del 1215, che impone ai fedeli il precetto della comunione pasquale e della confessione almeno una volta all'anno.

Il concilio di Trento poi (Sessione XIV, 1551) risponde alla provocazione protestante. Lutero molto apprezzava la confessione dei peccati, ma solo come esercizio ascetico; negava la sua qualità sacramentale.

Se qualcuno negherà che per la remissione completa e perfetta dei peccati si richiedano, nel penitente, come materia del sacramento della penitenza, questi tre atti: la

contrizione, la confessione e la soddisfazione, che sono le tre parti della penitenza o dirà che due sole sono le parti della penitenza, e cioè: i terrori indotti alla coscienza dalla conoscenza del peccato e la fede, concepita attraverso il vangelo o l'assoluzione, per cui ciascuno crede che gli sono rimessi i peccati per mezzo del Cristo, sia anatema. (can 5)

L'altro aspetto negato da Lutero è la possibilità di quantificare i peccati, distinguendo tra mortali e veniali. La pretesa distinguere sarebbe espressione di fariseismo; come pure la pretesa di meritare il perdono. Il peccatore deve, per tutti i suoi peccati, soltanto tremare e invocare misericordia. Contro questo terrorismo:

Se qualcuno dirà che nel sacramento della penitenza non è necessario per disposizione divina confessare tutti e singoli i peccati mortali, di cui si abbia la consapevolezza dopo debita e diligente riflessione, anche occulti, e commessi contro i due ultimi precetti del decalogo ed anche le circostanze che mutassero la specie del peccato; o dire che la confessione è utile soltanto ad istituire e consolare il penitente, e che un tempo fu osservata solo per imporre la penitenza canonica; o che quelli che si studiano di confessare tutti i peccati, non intendono lasciar nulla alla divina misericordia, perché lo perdoni; o, finalmente, che non è lecito confessare i peccati veniali, sia anatema. (can 7)

Appunto le distinzioni sottili qui proposte dispongono condizioni tali da suggerire una scuola di casistica dei peccati per i sacerdoti. Nasce così la teologia morale, una disciplina pratico/pratica, immediatamente rivolta all'istruzione della confessione dei fedeli, e poi per estensione alla direzione delle coscienze. La nuova disciplina è soltanto un'istruzione professionale per confessori, non una riflessione teologica sul momento pratico della fede. Le categorie concettuali, a cui si affida rimangono quelle della scolastica medievale e barocca.

Religione e morale nell'epoca contemporanea

Il difetto di riflessione teorica della teologia morale ha di che apparire ancor più grave, quando si considerino i due fronti del mutamento moderno.

(a) Sul fronte pratico, il passaggio dalla società organica a quella complessa (Tönnies), e quindi dalla volontà essenziale alla volontà deliberata.

(b) Sul fronte teorico, la filosofia si emancipa dalla teologia e dalla chiesa, persegue in maniera programmatica l'obiettivo di pensare l'autonomia morale dell'uomo, l'emancipazione da ogni autorità – della Chiesa, dei padri e delle madri, e della tradizione sociale in genere.

I mutamenti che si producono sui due fronti, pratico e teorico, rendono oggettivamente più urgente il compito di una riflessione di carattere fondamentale sul tema morale, e in particolare sulla mediazione storica e sociale della coscienza.

I mutamenti si approfondiscono nella stagione postmoderna, inaugurata dalla crisi della cultura liberale e del suo ottimismo circa le naturali risorse morali del singolo. Sussiste un nesso logico tra la fine di quell'ottimismo e la crisi del costume. S'impone con crescente

evidenza il fatto che la coscienza morale dipende da fattori psicologici e sociologici.

Il rinnovamento del Vaticano II

Il concilio Vaticano II promuove il rinnovamento:

Si ponga speciale cura nel perfezionare la teologia morale, in modo che la sua esposizione scientifica, più nutrita della dottrina della sacra Scrittura, illustri la grandezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo. (*Optatam totius*. N. 16c)

Sono qui colti i tre nodi cruciali: carattere "scientifico", non subito e solo edificante; riferimento alla Scrittura; carattere positivo e non proibitivo della norma morale. Con il Vaticano II nasce la morale *fondamentale*.

La Veritatis splendor (1993)

Oggi sembra necessario riflettere sull'insieme dell'insegnamento morale della Chiesa, con lo scopo preciso di richiamare alcune verità fondamentali della dottrina cattolica che nell'attuale contesto rischiano di essere deformate o negate. (n. 4a)

La prima parte, «Cristo e la risposta alla domanda di morale» (nn. 6-27), suggerisce una sintesi della morale cristiana rigorosamente cristocentrica, sulla traccia di Matteo 19, 16-22, la vocazione del giovane ricco. Il significato più radicale dell'interrogativo morale è da cercare nel desiderio umano, di una vita per sempre. In tal senso l'interrogativo è subito religioso:

Interrogarsi sul bene, in effetti, significa rivolgersi in ultima analisi verso Dio, pienezza della bontà. Gesù mostra che la domanda del giovane è in realtà una domanda religiosa e che la bontà, che attrae e al tempo stesso vincola l'uomo, ha la sua fonte in Dio, anzi è Dio stesso, Colui che solo è degno di essere amato "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente" (n. 9cd)

La prima risposta all'interrogativo è offerta dalla legge, dai comandamenti del decalogo, «la prima tappa necessaria nel cammino verso la libertà». L'identificazione di tali comandamenti con la legge naturale sembra però sospendere la connotazione religiosa.

L'ulteriore domanda del giovane – *che cosa mi manca ancora?* – introduce la distinzione tra soglia minima e strada della perfezione, la sequela. Davvero la sequela è un gradino ulteriore? Oppure è la verità perfetta dei comandamenti legge? A tale proposito troviamo nel testo espressioni contraddittorie.

(II) La seconda parte dell'enciclica confuta gli errori della teologia recente. L'errore di fondo è la concezione proporzionalista della legge, che ne relativizza il carattere categorico. Ma il carattere categorico è difeso soltanto per i precetti negativi. È in tal senso aggravata la frattura tra morale della sequela e morale della legge.

Quel che manca è la considerazione del carattere processuale ed quindi empirico della formazione della coscienza, e quindi delle sue condizioni psicologiche e sociologiche.